

Assalto all'indennità di accompagnamento

di Andrea Ciattaglia

È sconcertante la spudoratezza con la quale il Consiglio Superiore di Sanità e il Ministero della Salute trattino di indennità di accompagnamento nel documento che commentiamo nel dettaglio in questo numero (*L'espulsione dei malati non autosufficienti e delle persone con disabilità grave dal Servizio sanitario*, pag. 22). Un'indennità, va ricordato, che è riconosciuta «al solo titolo della minorazione» (articolo 1 della legge 18/1980) e che, con i suoi 17,17 euro al giorno (importo 2021) costituisce una somma largamente insufficiente per coloro che sono non autosufficienti, incapaci di provvedere alle più elementari esigenze quotidiane personali a causa di grave malattia o disabilità. Una somma, però, che non va confusa o resa alternativa alle prestazioni di tutela della salute domiciliari, semi-residenziali e residenziali che lo Stato deve obbligatoriamente fornire ai malati e alle persone con grave disabilità, anche a quelle non autosufficienti.

Per dirla più chiaramente: i «riformatori» del Consiglio superiore di Sanità spiano e cavalcano la posizione degli emarginati che vogliono mettere le mani sui fondi destinati dall'Inps a finanziare le indennità di accompagnamento ed intendono far pagare ai beneficiari e alle loro famiglie una parte consistente delle prestazioni di cui hanno necessità. Tutto questo nel quadro di un paventato nuovo sistema di *Long term care (Ltc)* che è in realtà sarebbe grande ghetto in cui confinare tutti i non autosufficienti. Un progetto da combattere strenuamente in nome del diritto universalistico alla tutela della salute (ben più estensiva della «cura della malattia») e del rifiuto di qualsiasi discriminazione tra malati.

Tra le proposte più irricevibili messe nero su bianco ci sono quella dell'indennità «attribuita in maniera differenziata in funzione dei redditi e dei patrimoni delle persone» e il regalo ai gestori privati delle prestazioni (profit o no-profit) che prevederebbe un'indennità di accompagnamento «ridotta del 30%» per chi scegliesse di ricevere denaro contante, e «aumentata del 30%» (ma di fatto indisponibile per il beneficiario) per chi dovesse scegliere servizi erogati da soggetti accreditati.

Quest'ultima misura, che sembra difficile non qualificare come ricatto, dimostra inoltre l'assoluta distanza dalle esigenze dei malati e delle persone con grave disabilità, che molto spesso preferiscono risorse pubbliche spendibili direttamente e con flessibilità (e non perché le famiglie lucrino sulle spalle dell'indennizzato, altro pregiudizio da sfatare) e mostrano insoddisfazione rispetto a servizi calati dall'alto e disegnati non sulle loro esigenze, ma su quelle di cooperative e altre aziende private.